



Il Cavaliere

La nascita, il ruolo, i simboli e letteratura del protagonista del medioevo

Dispensa ad uso degli allievi e soci della “Società d'Arme Major Militia”
e per progetti scolastici

a cura di Carlo Cavazzuti

La Nascita della Cavalleria

La prima cosa che bisogna chiarire è la differenza tra il guerriero o soldato a cavallo, che già si trova nelle popolazioni germaniche a combattere contro gli eserciti romani, e il Cavaliere che tutti hanno presente grazie a romanzi, saghe e film.

Questa distinzione oltre che essere di tipo puramente etico, è anche una differenza dal punto di vista politico. I vecchi *miles* o *caballarius* romani non sono stati altro che la base di partenza di quello che diventò, poi, un ordine militare, sociale e politico.

Dobbiamo quindi dire che utilizzare la parola Cavaliere per i guerrieri a cavallo del IX e X secolo può essere comodo, ma fondamentalemente sbagliato e fuorviante; l'unica cosa che li accomuna con il vero cavaliere è il fatto che entrambi combattessero a cavallo (cosa che spesso un cavaliere del XIII non faceva in battaglia), ma essi mancano dei valori etici, politici e sociali che a breve andremo a illustrare.

Il cavaliere fu un guerriero che, oltre a combattere sulla sella del suo destriero, aveva anche una propria etica, una mentalità che sarebbero poi sbocciate in una vasta cultura che avrebbe ispirato letterati, filosofi e signori del loro tempo tanto da far sì che oggi noi possiamo veramente chiederci se la domanda che si pose Perceval alla vista del suo primo cavaliere: «Sei tu Dio?» non sia il vero perno della questione: i Cavalieri furono per il vero una sorta di dei di una supposta religione?

La posizione del cavaliere medioevale è assai complessa: egli ereditò dai suoi “avi” romani la posizione sociale di un mecenate ed il potere politico di un fante della guardia pretoriana anche se le sue origini furono barbare ed i suoi ideali, nati dai secoli di anarchia tra la caduta dell'impero d'occidente e l'ascesa della dinastia carolingia furono in netto disaccordo con l'ordine delle cose romano.

La cavalleria fu usata da molti eserciti prima del Medioevo, ma mai si sviluppò come élité; fu solo con l'arrivo dei Goti che il guerriero a cavallo assunse un ruolo di rilievo, in quanto il loro principali nemici erano nomadi e il popolo Goto abbisognava della velocità e prontezza dei guerrieri a cavallo per inseguire e attaccare gli assalitori. Anche se inizialmente utilizzarono i cavalli solo come puro mezzo di trasporto e scendevano da essi per combattere, con il tempo (IV secolo) si convinsero che fosse più onorabile una vittoria od un duello in sella. Anche se può sembrare un inizio di ciò che cerchiamo, bisogna dire che fino all'avvento degli Unni la cavalleria come reparto militare si diffuse solo nelle terre d'oriente; solo i Visigoti, i Franchi e i Longobardi furono cavalleggeri efficienti tra le popolazioni occidentali.

Il problema della cavalleria militare in occidente fu quello che mancava di mobilità e forza d'urto necessari a farsi valere contro le numerose schiere di fanti che abitualmente prendevano il campo in una battaglia del IV o V secolo.

Questo si risolse grazie all'invenzione delle *staffe*, apparse per la prima volta nella Cina del V secolo; esse permettevano al cavaliere di essere più saldo sulla sella e muoversi con più disinvoltura senza il pensiero di una rovinosa caduta ad un movimento sbagliato o sbilanciandosi nell'uso delle proprie armi. Ma ci vollero secoli perché il loro uso si diffondesse oltre i confini della Cina, tanto che solo nel VII secolo si hanno tracce di esse in Europa.

Negli anni che precedettero l'ascesa dei carolingi, vere e proprie battaglie campali erano pressoché dimenticate ed esisteva solo una forma alquanto arcaica di assedi; la forma di guerra più diffusa erano le scaramucce locali in cui truppe stanziali combattevano a piedi con faziosi locali; questo era dovuto al fatto che non vi era necessità di guerre ad ampio raggio, ma soprattutto perché il trasporto di materiali e degli eserciti era costoso e solo pochissimi uomini facoltosi potevano permetterselo.

Fu solo con l'avvento di Carlo Magno che la guerra prese un aspetto diverso: egli, infatti, abbisognava di truppe scelte che potessero muoversi lungo tutto l'impero ed essere richiamate nei luoghi del bisogno in ogni momento; la cosa si rese possibile in quanto ormai l'economia si era rinsaldata e si era formata quindi una classe di combattenti semiprofessionisti che si potevano permettere di abbandonare le proprie terre in quanto queste erano coltivate da schiavi o da contadini al loro servizio.

La guerra quindi divenne non solo il mezzo per difendere i propri territori, ma, come era stato con Roma, tornò ad essere guerra di conquista ed espansione.

I catafratti al servizio dei bizantini avevano le qualità per questo “nuovo” tipo di guerra, ma non raggiunsero mai il rango che ebbero i cavalieri nel Medioevo avanzato.

Le guerre divennero più mobili ed il fulcro della battaglia divenne un maestoso scontro tra i reggimenti di cavalleria appoggiati dalla fanteria e dagli arcieri. Tutto questo comunque non permise alla cavalleria di sopravanzare la fanteria in alcune situazioni, come su terreni aspri o fangosi (restò comunque un problema combattere su questo tipo di territori, ma la situazione migliorò alquanto).

Una parziale soluzione a questo problema fu l'ingresso nella vita del guerriero a cavallo della *resta*, diffusasi nell'anno 1000, che permise di utilizzare lance più pesanti e più lunghe oltre a favorire il cavaliere aumentandone la stabilità durante la carica in sella.

Si afferma che i primi ad utilizzare questo nuovo oggetto siano stati i Normanni, ma non si hanno prove certe sul fatto, anche se possiamo dire con certezza che la *resta* non si diffuse pienamente fino al 1140.

L'utilizzo con lancia in *resta* portò ad un riordino generale dei combattenti: essi, infatti, iniziarono ad attaccare in ranghi serrati e la loro dotazione in fatto di protezioni cambiò notevolmente; s'iniziò ad utilizzare l'armatura e lo scudo grande, di solito a punta e bardato per proteggere il cavaliere anche quando utilizzava la spada; le selle furono dotate di un secondo pomo per l'appoggio ed un sostegno nella parte posteriore per poter meglio attutire il colpo e non far disarcionare il soldato; poi cosa non da dimenticare fu che i cavalli iniziarono ad essere ferrati rendendoli così in grado di affrontare meglio i terreni accidentati o le lunghe distanze.

La figura del cavaliere come la conosciamo inizia quindi a delinearci almeno dal punto di vista militare; ma non bisogna dimenticare il fattore politico ed etico che lo contraddistingueva.

Come già detto le origini della cavalleria sono barbare in quanto l'*equestres ordo* romano aveva perso ogni sua attinenza al mondo militare: infatti, i suoi appartenenti erano diventati facoltosi mercanti, amministratori o finanziari completamente assorti nella nuova politica economica.

Le pratiche militari furono lasciate a mercenari nominati *bucellarii* che godevano di una posizione autorevole solo in tempo di guerra o di disordini e non venivano affatto considerati come compagni (comes in latino), ma solamente come semplice seccatura da dover sopportare per una vita tranquilla e dignitosa.

Figure del genere erano presenti anche nelle popolazioni barbare, come nei merovingi i *gasindi* ed un altro gruppo di militari, anche se in condizioni diverse, al servizio del re: gli *Antrustiones*. Essi erano legati al loro sovrano tramite un giuramento e da lui ricevevano cariche di stato, di governo o prettamente militari a seconda delle loro attitudini personali.

Durante il tardo impero a Roma era consuetudine una pratica di tipo politico-militare nella quale i magnati si circondavano di una sorta di guardia personale alle loro dipendenze. Non si trattava di una forma di schiavitù, ma era considerata dignitosa da ambo le parti in quanto giovava ad entrambe: la guardia riceveva un sostentamento dal cliente al quale offriva protezione.

Nel corso dei secoli VI e VII questa istituzione si rafforzò sotto il nome di *commendatio*; il legame tra signore e sostenuto agli inizi fu poco chiaro e poco istituzionalizzato, ma presto divenne un giuramento solenne, di solito su una reliquia, da parte del supplicante in un complesso rituale pubblico.

Tale pratica rimase in uso con pochissime varianti e con diversi gradi di legazione tra signore e sottoposto fino al XIV secolo con il nome di vassallaggio.

Con Pipino il Breve nacque l'usanza di pagare i militari più meritevoli non in oro bensì in appezzamenti di terreno (alcuni grandi come province), confiscandoli alla Chiesa, ed offrendo loro un servizio di vassallaggio.

Il motivo di questa scelta era dovuto al fatto che il soldato doveva provvedere da sé al proprio sostentamento in tempo di pace e alla propria attrezzatura in tempo di guerra e risultò sempre più difficile creare armate potenti e ben equipaggiate e quindi, fornendo al condottiero un mezzo di sostentamento permanente, il sovrano si assicurava il suo servizio e la sua fedeltà.

Così facendo l'economia di base dello stato si spostò dalle città, vecchie sedi, alle campagne con i loro nuovi vassalli e contadini.

Questa situazione si mantenne pressoché invariata fino al XII secolo, quando ormai il vassallaggio

era pratica comune e diffusa in tutta Europa. I vassalli reali avevano preso il sopravvento aggiudicandosi i territori più vasti e migliori offrendo a loro volta un servizio di vassallaggio ad altri spesso con condizioni svantaggiose per i più bassi di rango, i quali come unico servizio da offrirvi avevano il servizio all'interno della milizia del loro signore il quale aveva anche il possesso dell'intera dotazione bellica del vassallo.

L'equipaggiamento che prima era relativamente semplice, a causa delle possibilità economiche scarse, si fece più pregiato e complesso.

Nel X secolo il soldato vestiva un usbergo ed un camaglio di maglia, un elmetto con nasale; lancia, spada e scudo erano semplici e funzionali. Nel XIII secolo, data l'economia più forte, l'attrezzatura cambiò radicalmente: il cavaliere indossava un giubbotto di cuoio imbottito detto giaco, usbergo, camaglio ed una serie di piastre in acciaio allacciate tra loro a formare l'armatura che tutti ormai conoscono; l'elmo da semplice calotta con nasale si fece più complesso ed andò a coprire anche il viso con i più svariati tipi di celata e cimieri; le lance vennero rinforzate in punta con l'acciaio e gli scudi di solito in legno rivestito di cuoio divennero in acciaio anch'essi.

In alcuni paesi come l'Inghilterra furono istituite imposte come lo *scutagium*, una tassa sull'uso dello scudo, facendo sì che le guerre potessero essere combattute solo da pochi facoltosi o da milizie al servizio di un vassallo facendo così nascere un'élite di guerrieri di professione il cui prestigio derivava dal loro comportamento in campo.

Fino a questo punto lo status della famiglia del guerriero era stato un problema trascurabile, ma ora che non esistevano quasi più persone libere in grado di permettersi l'attrezzatura per la guerra, se non i nobili, questo problema si fece più importante. I territori venivano ereditati dal primogenito maschio facendo sì che i restanti figli maschi e i guerrieri a cavallo si trovarono in uno stato di isolamento quasi totale.

In conseguenza di ciò il tipico guerriero a cavallo divenne sempre più un uomo legato ad un vassallo o un suo figlio cadetto.

Quando il rapporto tra signore e vassallo diventò un vincolo prettamente commerciale, un vassallo poteva trovarsi alle dipendenze di più signori creando per questo non poche beghe ad entrambi; venne quindi a formarsi l'omaggio ligio in cui il vassallo prendeva uno dei due, o più, signori come il prediletto giurando di servire in primis lui poi gli altri.

In questa società il guerriero non fu solo semplice soldato, ma assunse un ruolo anche come amministratore dei propri territori e in parte di quelli del suo signore, facendo sì che attorno ad un signore si venisse a formare una sorta di piccolo habitat autosufficiente in cui il guerriero a cavallo aveva non solo il compito di mantenere la pace, ma il compito sociale di mantenere la gerarchia e di amministrare i territori.

Anche se il guerriero, come signore, aveva diritto all'amministrazione della "bassa" e "media" giustizia sulle sue terre, non si trova ancora una correlazione tra questo ed il fatto di portare le armi. L'unica differenza tra loro ed i cittadini più ricchi era il fatto che essi dovevano prestare servizio al loro signore in guerra o nelle scaramucce di potere tra feudatari maggiori.

Il guerriero a cavallo manteneva ancora un rapporto stretto con la sua terra anche se si trovano alcuni di essi al seguito delle famiglie nobili e mantenuti da esse, ma passerà ancora molto tempo prima di trovare il classico cavaliere di corte.

Bisogna tenere anche conto che esistevano, ed erano anche numerosi, guerrieri a cavallo che in miseria o privi di territori propri erano raminghi e cercavano fortuna affidandosi alle proprie doti pur non diventando mai veri e propri mercenari. Alcuni di questi guerrieri erranti potevano appunto essere rimasti privi di oro per amministrare i propri territori, perdendoli di conseguenza; figli cadetti di un qualche signore o addirittura esiliati dal proprio paese d'origine.

Il grado di coinvolgimento tra guerrieri a cavallo ed il proprio signore poteva variare a seconda del posto in cui si ci trovava: in Germania essi erano ad uno stato poco diverso da quello dei servi della gleba conosciuti come *dienestman*, l'unica differenza era che invece di coltivare combattevano; in Francia, specialmente nei territori più a sud, erano molto più liberi ed il contratto di vassallaggio, come i suoi vincoli, era molto meno costrittivo, mentre in Inghilterra erano conosciuti con la parola *cniht* (da cui knight, cavaliere) che significava servitore in quanto come in Germania erano soggetti ad uno stretto controllo da parte del signore. È interessante notare che in Germania ed in Inghilterra

i guerrieri al servizio del signore fossero nominati come servi esattamente come in estremo oriente: in Giappone, il feudalesimo presentava situazioni analoghe ed i guerrieri al servizio di un *Daimyo* o uno *Shogun* (Grande Nome e Signore della Guerra, rispettivamente tradotti in italiano) venivano chiamati *Samurai*, che significava appunto servire.

La prima data in cui si trova la parola latina *miles* ad identificare un cavaliere come noi lo conosciamo è il 1166 su di un censimento dove si fa notare che, se un cavaliere perdeva tutto il suo denaro poteva tenere il proprio cavallo come simbolo del suo status, mentre se esso era al servizio sotto un signore questi avrebbe provveduto a lui consentendogli di tenere tutta la sua attrezzatura bellica per meglio servirlo.

La prima data, però, in cui c'è certezza assoluta di trovarsi davanti ad un cavaliere è quando si trova la dicitura "*facere caballarius*" che implica appunto l'aspetto rituale e formale in cui si colloca la figura del cavaliere che invece non si ha quando si trova scritto fare un soldato. Tale data si colloca in maniera non del tutto precisa nell'ultimo quarto del XII secolo.

Si fa di solito risalire l'usanza dell'investitura alla tradizione germanica di consegnare le armi al giovane che fa il suo ingresso nel mondo degli adulti, anche se un cavaliere non doveva necessariamente essere un giovane in quanto si trovano tracce di scudieri al servizio per decine d'anni prima di diventare cavalieri.

Dato questo parallelismo non si può giudicare ed assegnare una data certa sul quando la cavalleria iniziò ad essere un segno distintivo; bisogna basarsi su cambiamenti di costume e della società in genere. Parti di questi cambiamenti sono a carico della Chiesa altri a carico della società stessa e dettati da nuovi stili di vita specialmente nelle corti. L'inizio di un' *etica cortese*, le *Tregue di Dio* e la situazione economico-sociale sono alcune di queste.

Possiamo quindi affermare che la nascita della cavalleria come élite di persone con un preciso comportamento etico, una precisa posizione sociale ed una militare si ha con l'inizio delle crociate o comunque nel periodo limitrofo ad esse in cui la rigida visione sociale in cui ognuno compiva il suo lavoro per il bene della società inizia ad essere più pratica che ideale anche grazie alle spinte clericali che come tutti sanno in quell'epoca erano molto potenti.

In questa società in cui vivevano tre ordini ben precisi: clero, uomini liberi e servi, o se la si vuole vedere da un punto di vista diverso clero (in cui si classificano impropriamente anche gli ordini monastici) e laici, il guerriero a cavallo diviene un punto a sé, una sorta di nuovo ordine collegato al mondo degli uomini liberi, del clero ad anche in un certo senso a quello dei servi. I cavalieri iniziano ad esercitare un ruolo politico ben preciso che possiamo assimilare in una via di mezzo tra il giudice ed il possessore terriero. Essi detenevano diritto di media e bassa giustizia sulle terre del loro signore e lo esercitavano in pieno diritto anche sulle terre che questi donava loro per i servizi svolti rendendoli oltre che propri cavalieri anche valvassori. Si ritagliarono quindi un ruolo molto importante nella società medioevale, ambito da molti per gli sgravi fiscali concessi e per il prestigio che ne derivava. Come già detto essi avevano il compito, in tempo di pace, di mantenere l'ordine costituito dirimendo le piccole questioni, agendo come messaggeri di rango e ambasciatori.

Per motivi puramente politici, il diritto di ogni cavaliere di nominarne un altro a suo piacimento venne revocato quasi in tutta Europa a partire dalla seconda metà del 1100 facendo sì che il cavaliere potesse essere solo figlio, o in alcuni casi nipote, di cavaliere creando così una vera e propria casta che mai prima di allora era esistita.

Dal XIII secolo l'ideale cavalleresco diventa inscindibile dal cavaliere che sia esso a servizio a corte, in battaglia o errante e lo seguirà sino ai giorni nostri.

Alle origini il cavaliere non era però del tutto connotato dal possesso di terre, dal suo comportamento, ma da un' idea generale e sociale di ordine parallelo con precisi obblighi sociali e morali verso la società che proteggeva e dalla quale traeva sostentamento, il tutto dovuto al fatto che egli aveva il diritto di portare le armi cavalleresche con la benedizione del proprio signore, ma soprattutto della Chiesa.

Possiamo dire che il cavaliere nei secoli evolve, ma purtroppo non è adattabile come molte specie viventi, quindi giunti alla fine del Medioevo, con l'avvento delle prime armi da fuoco il cavaliere perde di necessità d'essere e via via scompare dalla società lasciando il suo nome come titolo puramente onorifico.

Addestramento, vita e guerra di un cavaliere

L'addestramento e la vita del cavaliere variano notevolmente da epoca ad epoca ed è quindi sbagliato definire un unico *modus operandi* del cavaliere per ciascuna di esse; basti pensare alle diversità che vi potevano essere tra un figlio cadetto di un nobiluomo costretto a vagare in cerca di fortuna e la vita di un cavaliere a corte come nei romanzi di Mallory o di De Troyes.

Nonostante questo andremo a dare un'idea generale di quello che doveva essere la vita in ciascuno di questi aspetti.

La vita di un cavaliere inizia molto presto: già in tenera età iniziavano a venirgli impartite le prime nozioni di etica e di bellica.

Molto spesso il giovane ragazzo era affidato ad un istitutore che provvedesse alla sua istruzione di base, che purtroppo, a volte, non consisteva nel saper leggere, scrivere e fare di conto, bensì nell'etichetta, nell'etica e nella storia.

Parallelamente a questo il giovane seguiva una serie d'insegnamenti prettamente scelti per favorirne l'attitudine fisica al combattimento e la tenacia fisica.

Essi consistevano per lo più in lezioni di equitazione con la conseguente di tutto ciò che bisognava ad un cavallo di un cavaliere: selle, staffe, briglie, morso per ogni occasione; corsa di resistenza, ma soprattutto lezioni con uno o più *maestri d'armi*.

L'addestramento alle armi era di solito molto lungo e poteva richiedere parecchi anni, inizialmente il cavaliere doveva conoscere l'uso della spada, dello scudo e della lancia, ma con l'andare del tempo e l'evoluzione bellica, il cavaliere doveva riuscire ad impugnare qualsiasi tipo di arma, dall'arco alla lancia per la resta.

Questo si deve al fatto che molto spesso la cavalleria era utilizzata in guerra negli scopi più svariati, dalla ricognizione alle cariche in ranghi, e davanti ai nemici più disparati e al fatto che nel tempo, specialmente con l'avvento della cortesia, il cavaliere iniziò a partecipare ai tornei in cui, in epoca tarda, erano previste diverse categorie a seconda dell'arma con cui volessero cimentarsi i contendenti.

Sono giunti fino a noi parecchi manuali di etichetta o etica cavalleresca dovuti alla fervente corrente della cortesia, ma essi ci dicono ben poco su come ci si dovesse comportare per "essere" cavalieri; molto spesso, infatti, sono manuali di comportamento riguardanti l'amore ed il comportamento con le dame, uno dei più noti è il "*De Amore*" di Andrea Cappellaro scritto alla corte di Champagne nel 1180 in cui si parla dei vari tipi di amore e della loro natura.

Il primo manuale trattante tutti, o la maggior parte, gli aspetti della cavalleria è "*L'Ordene de Chavalerie*" di Raimond Llull (cavaliere e missionario) in cui si mettono soprattutto a fuoco la cerimonia di investitura ed il suo significato, i doveri di cortesia, generosità e giustizia che un cavaliere deve possedere, ma anche il fatto che il cavaliere deve partecipare a tornei, cacce per non trascurare l'allenamento all'armi ed evitare tutto ciò che può mettere il cavaliere in una situazione di trascuratezza verso i suoi doveri e verso l'ordine stesso della società. Esso ha un'importanza notevole in quanto tutto ciò che vi si trova è stato scritto da qualcuno che ha vissuto e viveva come cavaliere e non sono quindi nozioni di seconda mano o enfatiche come le si trovano nei più famosi romanzi cortesi che di solito portano ad un'analisi errata o comunque sviante; non si deve pensare al cavaliere come uno dei membri della tavola rotonda che tanto i romanzi arturiani declamano, bensì a qualcosa di diverso, più pratico e per quanto riguarda la mentalità odierna molto meno etico e spirituale.

Si trovano, infatti, manuali in cui il cavaliere è tanto più onorevole quanto più cortese, altri in cui il suo onore deriva dalle sue gesta o dal suo comportamento davanti alla Chiesa.

Con l'avvento di questi manuali anche i maestri d'armi si adeguano ed incominciano ad apparire i primi manuali schermistici europei, in cui da principio si tratta solo la spada per arrivare nel XV secolo alla trattazione di tutte le tecniche di combattimento necessarie ad un buon cavaliere.

Il primo di questi manuali è il codice *I-33*, un manoscritto del 1300 circa scritto in latino, probabilmente da monaci, in cui si tratta l'uso della spada e del broccoliero (si trova anche riportato come bucolero o brocchiero): un piccolo scudo (le dimensioni sono poco più grandi di quelle di un

piatto) di forma tonda che veniva usato impugnato nella mano manca.

Cosa interessante di questo libro è che la trattazione è eseguita in versi, probabilmente per aiutare la memorizzazione agli allievi ed è corredato di figure che illustrano parte delle tecniche citate nei versi che le accompagnano. Tali illustrazioni rappresentano sempre un *monaco* che esegue o subisce una tecnica, contrapposto ad un allievo, anch'esso monaco, novizio nell'arte della scherma.

La cosa non ci deve stupire più di tanto: in un mondo dove, anche se con vaste eccezioni, governava una sorta d'anarchia, i monasteri erano una preda ricca per briganti e quindi molto spesso ai monaci che vi risiedevano era richiesta una minima difesa del monastero e della loro stessa persona.

Il più importante e noto manuale di combattimento medievale italiano giuntoci è il "*Flos Duellatorum*" scritto dal Maestro d'Armi friulano Fiore dei Liberi nel 1409-10 a Modena. In esso è contenuto tutto l'addestramento necessario ad un buon cavaliere: si inizia con la lotta a mani nude per arrivare agli scontri a cavallo con la lancia in resta, passando per la maggior parte delle armi esistenti dalla seconda metà del 1300 al 1409.

Di questo testo ci sono pervenute tre diverse versioni molto probabilmente pubblicate dopo alcune revisioni di Mastro Fiore. Nell'edizione denominata *Pisani-Dossi* il testo è in un volgare molto forbito con non poche parole latine e, come per il codice *I-33*, in versi, mentre nelle edizioni successive, *Getty* e *Morgan*, il testo oltre che essere notevolmente diverso nelle spiegazioni è ora in un volgare molto più semplice e perde parte della ritmica dei versi.

Anche questi codici presentano figure esplicative sulle tecniche, ma a differenza dell' *I-33* qui illustrano quasi tutti i movimenti della tecnica presa in esame.

Una cosa che dobbiamo inoltre notare di questo testo è che presenta in una sua sezione (pag. 17R) un'illustrazione molto interessante in cui oltre ad essere presenti i colpi principali eseguibili con la spada sono rappresentate le quattro virtù del cavaliere, secondo Maestro Fiore, sia in versi che figure allegoriche: la *forza dell'elefante*, quest'ultimo riportato con una torre sulla schiena ai piedi del cavaliere; la *celerità del tigre* rappresentata da un cane (molto probabilmente un levriero) che regge una freccia sulla destra del cavaliere; la *prudenza del lupo cervino* che appare sul capo del guerriero come un leopardo che regge un compasso simbolo di razionalità; l'*audacia del leone* sulla sinistra che regge un cuore con la zampa destra. Sono tutte quante virtù con più di un modo d'interpretazione: la forza non è solamente quella necessaria a sostenere le armi e resistere ai colpi, ma anche la tenacia morale necessaria per mantenere i propositi che la cavalleria richiedeva; il coraggio e la prudenza sono indispensabili al cavaliere per governare oltre che in battaglia, specialmente se s'intende la prudenza come capacità di raziocinio in tutte le situazioni piuttosto che la mancanza di coraggio, mentre la celerità potrebbe essere interpretata come la prontezza del cavaliere ai richiami del proprio signore che deve essere celere e sicura proprio come la freccia scagliata da un arco di un abile arciere.

Un altro testo italiano che riporta le virtù cavalleresche è il libro di Maestro Filippo Vadi "*De Arte Gladiatoria Dimicandi*" scritto tra il 1482 e il 1487. Il libro si apre appunto, dopo una piccola dedica, con un'immagine dell'autore attorniato anche questa volta dalle virtù del cavaliere oltre ad un monito non poco trascurabile: non insegnare la scherma a chi non sia di nobili natali cavallereschi.

I simboli che troviamo qui sono di origine molto più pratica rispetto a quelli riscontrate nel *Flos Duellatorum*. Sulla testa dello schermidore appare sempre il compasso come simbolo di raziocinio e misura; sulla spalla destra appare la testa di un orso a simboleggiare il movimento del braccio che si spiega con i versi del maestro (Cit.):

*“Il natural de l’orso si è el girare
In qua in là in su in giù andare
Cusì convene che la tua spalla faccia
Poi la tua spada fa che metti in caccia”*

Sulla mano destra appare un drago che deve essere sempre tanto veloce e letale come una serpe ad attaccare e tornare per difendere; sulla spalla sinistra appare il capo di un montone per identificare la necessità che l'arto sia sempre pronto a scontrarsi con l'avversario come lo sono le corna del

montone; la mano sinistra è associata al levriero perché deve essere rapida ad afferrare l'avversario (molto spesso nei combattimenti si entrava in contatto diretto con l'avversario per bloccarlo, mandarlo a terra o spezzargli un osso o un'articolazione). Le gambe presentano una figura molto interessante: due chiavi giunte tra loro; la figura rappresenta la necessità che esse debbano muoversi coordinatamente per portarsi alla giusta misura (la chiave della scherma in quanto rappresenta la distanza tra la spada ed il punto in cui si vuole colpire l'avversario), il piede destro è associato al sole in quanto deve tornare spesso sui suoi passi come il ciclo solare, mentre sul sinistro vi è una torre a rappresentare che tale arto deve rimanere sempre saldo; sotto i piedi questa volta non appare l'elefante, bensì una ruota che dovrebbe significare un passeggio circolare indispensabile secondo l'autore per una buona difesa. La cosa della figura che forse colpisce di più l'osservatore è che sul cuore è posto un occhio aperto corredato dai versi a fianco (Cit.):

*“L'occhio col cor vole star atento
Ardito e pieno di providimento”*

Cosa che riporta di nuovo l'attenzione sulla prudenza necessaria al bravo schermidore. Anche il testo di Maestro Vadi ci dà una buona idea dell'addestramento cavalleresco, ma nulla in confronto al *Flos Duellatorum* in quanto rispetto a questo è mancante di diverse discipline e di più difficile comprensione perché i suoi versi sono ricchi di allegorie e strani paragoni spesso fuorvianti per il lettore.

Molti altri testi schermistici sono giunti a noi, ma non è possibile trattarli tutti anche se ne varrebbe la pena per analizzare fino in fondo l'evoluzione bellica che ha dovuto subire il cavaliere nel corso dei secoli.

Torniamo a noi: il giovane pupillo che desiderava divenire cavaliere, dopo essere stato addestrato come già detto, veniva affidato ad un cavaliere anziano come scudiero dove rimaneva a servizio finché quest'ultimo non lo riteneva degno di diventare a sua volta un cavaliere.

Ci sono documenti che attestano il fatto che la situazione di scudiero poteva permanere anche per decenni, in quanto oltre a non mostrarsi la necessità di un nuovo cavaliere per lo scudiero era difficile dimostrare al proprio padrone il valore e la moralità necessari per essere un buon cavaliere. Una volta che lo scudiero dimostrava ciò al proprio padrone veniva investito cavaliere in una cerimonia solenne in cui riceveva le armi.

A questo punto il cavaliere aveva sostanzialmente tre possibilità dettate dalla società e dalla sua situazione economica: risiedere nel piccolo feudo di sua proprietà amministrando le leggi del suo signore in tutti i suoi territori attendendo che quest'ultimo lo chiamasse per servire in battaglia; partire solo, o con pochi servi, alla ricerca di fortuna presso altri signori o nei tornei molto frequenti; oppure andare, se la sua posizione lo concedeva, a corte dal proprio signore assumendo un ruolo amministrativo o politico venendo sostenuto economicamente dalla corte stessa.

Come si può ben immaginare la figura del cavaliere errante, pur essendo molto romantica nella realtà era assai poco ambita in quanto tale vita era di una durezza spietata, il cavaliere era privo di certezze sul proprio avvenire e s'affidava quasi totalmente alla sorte con risultati spesso deleteri; non pochi di questi cavalieri sono scomparsi da un giorno all'altro uccisi, assieme al proprio scudiero, da una qualche banda di briganti in cerca come loro di fortuna.

La figura più comune, almeno fino all'avvento dell'etica cortese, è la prima; poi appunto quando, con i romanzi, inizia a diffondersi l'etica cavalleresca cortese il cavaliere si sposta dalle campagne in città nel castello del signore.

Il cavaliere aveva alcune esenzioni tributarie da cui provenivano netti vantaggi fiscali ambiti da molti e che spinsero giovani mercanti o piccoli possessori terrieri a intraprendere la carriera cavalleresca. Per contrastare questo surplus di cavalieri di comodo che sottraevano ai signori non pochi beni, a partire già dal 1100 in Francia si istituirono leggi secondo le quali solo chi avesse nobili natali potesse divenire cavaliere e che il cavaliere non potesse più nominarne altri a suo piacimento. All'inizio l'esenzione da alcune tasse era pienamente ricambiata dal servizio feudale e

dalle tasse di successione ereditaria, ma quando ormai l'appartenenza alla cavalleria era tutt'uno con la nobiltà e veniva ereditata come un feudo ciò non era più vero. I nobili e i cavalieri divennero una cosa ben distinta in quanto non si poté più fare affidamento sull'ereditarietà del titolo cavalleresco ed il nobiluomo dimostrava spesso di essere tale con il servizio presso di lui di molti cavalieri.

Si videro così svanire molte di quelle esenzioni che tanto erano care ai cavalieri tanto che questi molto spesso, non percependo più sufficienti profitti dalle terre, dato il fiorente sistema economico mercantile, si spostarono alle corti del proprio signore per essere mantenuti da lui in cambio di ulteriori servigi.

Un cavaliere alla corte inglese poteva essere utilizzato per fornire supporto giuridico alle corti d'assise delle province o rivestire il ruolo di siniscalco, ciambellano o amministratore presso la corte centrale, tutti compiti poco attinenti alla vita militare in cui si è abituati ad immaginare un cavaliere, ma che comunque erano tenuti ad eseguire in tempo di guerra. La sua vita era un susseguirsi di viaggi al seguito del signore per amministrare i propri domini, battute di caccia all'orso, al cervo o al cinghiale, tornei, bagordi (quello che di norma è inteso come torneo) e tavole rotonde indette in qualche città.

Non bisogna dimenticare una cosa: cavaliere e Chiesa sono spesso legati a filo doppio quindi parte della vita del cavaliere era dedicata ad essa, in alcune epoche tramite le crociate, in altre tramite la protezione dei territori clericali e presenziando, di norma, ad una messa al giorno.

Per quei cavalieri che decisero, o piuttosto riuscirono, a rimanere nelle campagne la vita era poco dissimile a quella di un possessore terriero degli inizi del secolo scorso in cui si aveva a che fare con mezzadri e contadini con le loro famiglie. Questi cavalieri anche se a volte partecipavano ai tornei di norma ne erano estranei in quanto la loro presenza era richiesta nel feudo, ma non si esentavano dalle battute di caccia o dall'intrattenersi nelle danze e nelle feste come i loro compagni presso le corti.

Il cavaliere però è soprattutto parte di un ordine militare e non bisogna quindi dimenticare questo aspetto della sua vita. Nei manuali cavallereschi si menziona spesso il fatto che un buon cavaliere deve tenersi in costante esercizio fisico in previsione di usare presto le armi in battaglia. Questo avveniva specialmente con la caccia o coi tornei che venivano indetti periodicamente. In realtà un vero allenamento militare lo fornivano solo i tornei.

Come già sottolineato in precedenza, quando il cavaliere veniva chiamato alla guerra dal proprio signore doveva provvedere da sé all'attrezzatura che gli necessitava, molto spesso viveri compresi.

In battaglia il cavaliere aveva un ruolo molto importante tanto che si arrivò a sostenere che un esercito privo di cavalleria fosse inutile e che non fosse degno nemmeno di chiamarsi tale; questo è dovuto al fatto che la cavalleria veniva utilizzata in ranghi serrati in cariche con lancia in resta.

È facile immaginare l'effetto che dovevano avere un migliaio di cavalieri che al galoppo e con lancia in resta si lanciavano sulle schiere avversarie: la terra tremava al loro passaggio, e molto spesso anche le prime file degli avversari, che novanta volte su cento venivano travolte dai cavalli o uccise dalle lance. Qui il cavaliere si trovava poi avvolto dall'esercito avversario e travolto dai colpi che spesso lo portavano a soccombere; a questo punto se la mischia era molto stretta scendeva da cavallo e combatteva a piedi con spada e scudo o rimaneva in sella fin tanto che gli era possibile.

Prima e dopo la battaglia il cavaliere aveva un trattamento di rispetto: era il primo ad essere curato se era stato ferito, il primo ad essere rifocillato e assistito in quanto era il punto cardine dell'esercito. Molto spesso l'accampamento dei cavalieri era distante da quello della fanteria, con cerusici esclusivi e vettovaglie proprie per poter essere del tutto indipendenti dall'esercito e potersi muovere come desiderava il proprio signore.

I cavalieri avevano un ruolo importante anche durante gli assedi in quanto erano gli unici ad avere le nozioni necessarie per utilizzare le macchine d'assedio, che spesso erano disposte sul campo, apprese durante il loro apprendistato da scudieri e il precedente addestramento; per non parlare poi delle sortite al di fuori del castello quando si era assediati, eseguibili solo con il supporto della velocità e destrezza dei cavalli da guerra allenati anch'essi a combattere come veri e propri soldati a quattro zampe.

La vestizione e il simbolismo cavalleresco

La cerimonia d'investitura è riportata in diversi trattati sotto diverse forme e aspetti, essa rappresentava l'ingresso di un uomo in una casta ormai ben delineata e dalla quale si distaccava solo dopo la morte; il cerimoniale ha origini, come già detto, pagane direttamente connesse alla tradizione nordica e germanica di consegnare le armi al ragazzo che faceva il suo ingresso nel mondo degli adulti della sua tribù e alle prime tradizioni feudali in cui il signore "armava" i suoi fidati per muovere guerra.

Le formule d'investitura sono state le più svariate; molto spesso erano investiture di massa prima o dopo una battaglia importante per rimpinguare le schiere dell'esercito di cavalieri con un cerimoniale molto ridotto in cui venivano consegnate le armi al futuro cavaliere. Altre volte il cavaliere veniva, per così dire, preparato; ci sono documenti inglesi che mostrano ordini di vestiti sgargianti e costosi, cavalli, armi e addirittura letti per il nuovo cavaliere che veniva fatto rimanere solo, di norma in una chiesa o in un convento, un giorno ed una notte in veglia a meditare sui suoi futuri doveri e voti di obbedienza; molto spesso il cavaliere si consacrava ad un santo "guerriero" come San Michele o San Giorgio oppure in età cortese alla Madonna, simbolo, per il cavaliere e non solo, dell'incarnazione delle perfette virtù femminili. Il mattino seguente il *Discens* veniva portato, poco prima dell'alba, dinnanzi ai suoi compagni e veniva investito cavaliere di fronte al sole nascente a monito che per lui iniziava oltre che un nuovo giorno anche una nuova vita; la cerimonia aveva diverse varianti sia nei gesti che nelle parole, ma prevedeva sempre un tocco con la spada ed un sonoro schiaffone a memento del giuramento appena fatto.

Qui riportiamo, logicamente tradotto, un brano anonimo custodito nella London Library in cui si illustra una cerimonia d'investitura.

"Consci della vostra prodezza, e della vostra cavalleria, e riconoscendo in voi la scintilla condivisa da questi fratelli, siete stato eletto candidato per salire alle virtù della Spada. Sappiate che per indossare la cintura e la catena di un cavaliere, bisogna osservare una sacra rivelazione: che gli obblighi della cavalleria chiederanno il vostro impegno in ogni momento della vostra vita. Avete ben compreso lo scopo del nostro ordine, e cosa viene richiesto ai suoi cavalieri? Aderite a continuare di perseguire il comportamento esemplare che ha suscitato l'interesse e l'apprezzamento dei nostri fratelli? E' vostra intenzione accettare l'appartenenza all'ordine dei cavalieri?"

Il *discens* risponde affermativamente

"Le leggi della società e le usanze del regno richiedono che il cavaliere ne sia la prua, e voi avete dimostrato di averne la schiatta; che il cavaliere sia cortese, così come voi avete mostrato di essere e così come possono testimoniare questi nobili gentiluomini; e che un cavaliere sia fedele al suo regno e alla società. Desiderate quindi accettare il carico della cavalleria e giurare fedeltà al Codice?"

Il *discens* risponde affermativamente un'altra volta

"Dunque giurate fedeltà e rendete omaggio alla corona del nostro regno?"

Il *discens* risponde:

"Io qui dinnanzi giuro fedeltà e rendo omaggio alla corona di questo regno; giuro di essere un buono e giusto cavaliere, riverente e generoso, scudo dei deboli, obbediente al mio signore, primo in battaglia, cortese in ogni momento, campione del giusto e del buono. Così giuro io"

Il cerimoniere continua:

"Inginocchiatevi.

In rimembranza del giuramento fatto e ricevuto, in rimembranza del vostro lignaggio e dei vostri impegni:

In nome di Dio, San Michele e San Giorgio vi dichiaro cavaliere e vi consento di portar armi ed amministrare giustizia.

Dunque è un nostro piacere darvi il benvenuto nel nostro ordine, e aggiungere la vostra voce alle nostre in modo che tutte insieme possano influenzarsi per raggiungere l'eccellenza. Sorga un nuovo Cavaliere"

Il novello cavaliere si alza e veste per la prima volta la spada, il cinturone e gli speroni

"Indossate queste insegne con orgoglio, ma non con vanità, esse ricorderanno a voi e agli altri il vostro continuo impegno verso la cavalleria. Ricordate anche che la virtù dell'umiltà è l'unica che mantiene unito il nostro ordine, e che ciascuno di noi può distruggerlo con una singola azione o una turpe parola. "

Qui termina bruscamente il testo lasciandoci poco immaginare cosa potrebbe accadere poi; con l'aiuto di altri testi si può dire che di norma seguiva uno sfarzoso festeggiamento a spese del signore del nuovo cavaliere o, come spesso succedeva, la preparazione ad una battaglia.

C'è da precisare una cosa però: prendere le armi non sempre era indice di diventare cavalieri. Già nel IX secolo la consegna della spada era un rituale fondamentale nell'incoronazione del re dei Franchi. Questo perché, come detto, nella società occidentale di inizio Medioevo, merovingia prima e carolingia poi, si hanno ancora forti discendenze con le tradizioni nordiche e germaniche in cui la guerra e di seguito essere un guerriero avevano un ruolo fondamentale tale per cui un "grande" non poteva che essere guerriero. Il consegnare le armi, in precedenza, era appunto un passaggio d'età più che l'acquisizione di un potere o l'ingresso in una casta di professionisti della guerra come i cavalieri. Con la romanizzazione dei barbari la spada e le armi acquisiscono un ruolo più formale nell'incoronazione di conti, duchi e re dimostrando, con la consegna dell'arma stessa, la consegna di un potere militare e politico ben preciso del tutto disgiunto dall'età del ricevente, come dimostra il caso del figlio di Carlo Magno: Ludovico, che nel 781, venne nominato governatore di Aquitania a tre anni. Nello stesso modo giunto sino ai giorni nostri, alla deposizione di un regnante o di un militare di alto rango, segue la sottrazione delle sue armi. Sino al XII secolo non si hanno nozioni riguardo la consegna delle armi, ed il suo cerimoniale, ad un cavaliere, anche perché sino ad allora essi erano per lo più gregari: guerrieri subalterni che combattono al soldo di un signore ed ai quali non si chiede altro che una gran forza fisica, fedeltà e obbedienza. Virtù poi alla base della vera cavalleria.

Sino a questa data approssimativa la Chiesa si disinteressa ai cavalieri considerandoli solo esecutori del loro signore. Ora però ci si trova davanti, con la presa di potere politico-militare dei cavalieri, ad un nuovo stato sociale che appare del tutto slegato dalla Chiesa e quindi potenzialmente pericoloso per essa. In questo periodo, poi, i grandi monasteri con proprietà estese per miglia oltre i confini delle loro mura si trovano a dover gestire beghe territoriali non da poco sorte tra i loro vassalli o i loro affittuari. Sono quindi obbligati a trovare in loco forze militari che controllino i loro confini e facciano rispettare le leggi. Chi più di un cavaliere, che già occupava questa posizione verso un nobile, può essere preso in considerazione. Essi non saranno cavalieri ordinari, bensì guerrieri ben particolari: i *difensori* o i *vassalli guerrieri della Chiesa*. Da qui nacquero le prime liturgie di benedizione dei *milites* considerabili i progenitori dei rituali di vestizione cavalleresca, adattandole da quelle utilizzate per le investiture regali, benedicendo, o addirittura battezzando, molto spesso la spada.

Quella subito qui sotto (riportata dall' Ordo Erdmann della biblioteca del Luovre di Parigi) è, in

logica traduzione italiana, la formula con cui sin da Carlo Magno si incoronavano i re franchi e francesi poi nella cattedrale di Reims.

“Ricevi, con la benedizione di Dio, questo gladio che ti è trasmesso per punire i malfattori e onorare gli onesti. Che tu possa con questo gladio, attraverso la potenza dello Spirito Santo, resistere e vincere tutti i nemici e gli avversari della Santa Chiesa di Dio, preservare il regno che ti è affidato e proteggere la casa di Dio.”

Ora riportiamo, dallo stesso testo, la formula con cui venivano “investiti” i protettori del monastero della stessa città.

“Esaudisci le nostre preghiere, Signore, e degnati di benedire con la tua destra di maestà questa spada di cui il tuo servitore (Nome e titoli) ha voluto essere cinto, affinché essa possa essere di difesa e protezione delle chiese, delle vedove, degli orfani e di tutti i servitori di Dio contro le violenze dei pagani, e che a tutti gli altri fomentatori di disordini ispiri timore, terrore e spavento.

Si nota come esse siano molto affini e come siano cambiati da quelli poco sopra riportati, più vicini a noi temporalmente parlando, quando dopo una veglia d'arme, di solito durante la notte di Pentecoste, ed avendo vestito con abiti bianchi, scarpe nere e mantello rosso il candidato, semplicemente lo si nomina cavaliere in nome di Dio, San Michele e San Giorgio. Questo cambiamento è dovuto al fatto che negli anni la figura del cavaliere evolve un suo simbolismo religioso proprio che si darà per scontato come appreso dallo scudiero al momento dell'investitura; mentre agli inizi della cavalleria la vestizione prevedeva anche una sorta di insegnamento o monito per coloro che venivano arruolati ad una funzione di cavalieri legittimi con un rango ed una posizione sociale ancora da definirsi e molto dipendente dalla loro provenienza dalla società che rendeva la cavalleria, non come la intendiamo generalmente una corporazione egualitaria, bensì una corporazione di militari di diverso grado e status semplicemente accorpati per l'utilizzo di armi specifiche. In precedenza il signore consegnava durante un grande banchetto o una festa, davanti al maggior numero di sudditi possibile, le armi al proprio fidato in modo che i più potessero assistere e spargere la voce riguardo la quale, questa o quella persona da quel momento era investita di un potere particolare. La prima formula che unisce la vestizione “ecclesiastica” e sociale di un cavaliere risale alla fine del XII secolo in Italia meridionale allora governata in parte dal Papa ed in parte dai Normanni (Ordo C. di Guglielmo Durante vescovo di Mende, biblioteca palatina di Palermo, traduzione dal latino):

“In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ti viene consegnata questa spada. Quanto a te che sei sul punto d'essere fatto cavaliere, ricorda queste parole dai salmi: « Cingo, prode, la spada al tuo fianco»; questa spada infatti è quella dello Spirito Santo, che è parola di Dio. Conformemente a questa immagine, sostieni dunque la Verità, difendi la Chiesa, gli orfani e le vedove, quelli che pregano e quelli che lavorano sulle terre del tuo signore, erigiti prontamente a difesa di esse e contro coloro che le minacciano ed attaccano la Santa Chiesa, per potere apparire incoronato, alla presenza di Cristo, armato del gladio della verità e della giustizia.”

Si nota bene l'allusione ai tre ordini sociali medioevali: chi governa, il signore, chi lavora, i servi ed i mercanti, e chi prega, il clero. Solo con San Bernardo di Chiaravalle e Raimond Llull si designa finalmente un codice etico religioso per i cavalieri europei.

Le armi, come l'armatura del cavaliere, vengono ad assumere oltre che l'ovvio utilizzo pratico, un ruolo simbolico che si nota molto simile in tutte le culture in cui appare un guerriero-signore-giudice come il cavaliere occidentale.

Partiamo dall'arma più importante che distingue il cavaliere dal semplice soldato: la spada. Bisogna considerare che essa è il primo strumento inventato dall'uomo per uccidere un altro uomo; mentre ogni altra arma sino alle più moderne deriva dell'evoluzione di uno strumento di caccia. Già questo dà un'importanza notevole all'oggetto e quindi al suo possessore sin dai tempi più antichi. La spada

è per eccellenza il simbolo fallico, con i testicoli simboleggiati dalla guardia e la lama a simboleggiare il membro, cosa molto evidente nelle lame a rognoni classiche dell'Italia duecentesca in cui la forma della guardia lasciava davvero poco all'intuizione. L'unicorno, simbolo di purezza e rettitudine, spesso nel medioevo veniva associato all'arma del cavaliere in quanto molto simile al corno che il mitico animale portava sul capo. La spada è anche un simbolo biblico che è rimasto molto forte nella cultura musulmana ed ebraica, ma si è molto perso o per lo meno molto travisato in quella cristiana. Quando nei vangeli Gesù dice: «Sono venuto a portare non la pace, ma la spada», queste parole vengono tradotte con il termine comune associato all'arma, mentre ciò in ebraico biblico non ha affatto senso. Quella che la traduzione mistica ebraica nomina spada non è altro che il nome divino YHWH o in ebraico יהוה in quanto il libro dello Zohar dice testualmente che il tetragramma è una spada dove lo yod י è l'impugnatura, il waw וּ è la lama e le he ה sono i due fendenti, e di seguito ne dà un'interpretazione antropomorfa da cui l'impugnatura della spada è la testa di un uomo, la lama la colonna vertebrale ed i fendenti i due lati del corpo.

Nella dottrina islamica come in quella ebraica e cristiana si notano figure molto simili tra loro assimilabili al ruolo del “cavaliere” che abbiamo già visto ed in tutte e tre le tradizioni religiose questa figura impugna una spada come arma prediletta rifacendosi proprio al testo dello Zohar. La forma delle spade nelle tre culture: in quella cristiana rassomiglia ad una croce capovolta, in quella ebraica la figura che forma la guardia e la lama ricorda sempre una croce o in maniera stilizzata la stella di Davide, mentre nella cultura islamica la spada prende una forma ricurva per ricordare la mezza luna musulmana.

Si può quindi dire che il cavaliere o comunque le sue figure analoghe impugnano Dio stesso o un suo simbolo.

Nella cultura occidentale, poi, anche l'armatura acquista una simbologia: l'elmo impersonerà la protezione divina associata alle azioni del cavaliere come se fosse la mano di Dio poggiata sul suo capo, la corazza diventerà simbolo della fede in Dio ed infine lo scudo simbolo delle virtù che proteggono il cavaliere dai colpi delle tentazioni. Innumerevoli sono gli esempi simbolici che appaiono nelle liturgie cristiane successive all'anno mille ed alle crociate in cui il cavaliere è visto come un novello apprendista alla perfezione nella fede e suo difensore, tratto evidenziato soprattutto da Bernardo di Chiaravalle che elogiava i cavalieri crociati in questo modo: «Colui che imbraccia l'arme per uccidere un infedele non compie un assassinio, ma si apre la porta per il paradiso». Lungi dall'approvare questa linea, molti regnanti e molti cavalieri si schierarono verso simbologie ed obbiettivi più materiali, da cui nei secoli nacque la dottrina cortese cavalleresca che tralasciava in parte o reinterpretava la simbologia cristiana per adottare simboli più percettibili dal pubblico meno erudito.

I “Cavalieri” non cristiani

Fino ad ora abbiamo analizzato solamente la cavalleria dal punto di vista cristiano. Alcuni obietteranno dicendo che parlare di Cavaliere è parlare solo del cavaliere cristiano e cattolico. Possiamo però identificare alcune figure storiche importanti che, anche non venendo nominate come cavalieri, ne hanno molte caratteristiche etiche, sociali e belliche molto interessanti e degne di essere analizzate un minimo nel dettaglio.

La più importante di queste figure, che spesso si è trovata sui campi di battaglia del Medio Oriente a fronteggiare i cavalieri europei, è il *Fata*. La traduzione letterale dall'arabo sarebbe “Giovinetto”, per quanto, sino ad oggi, sia identificato anche come un possibile sinonimo di cavaliere e, per i più sottili interpreti del Corano, sia la condizione permanente dei beati in Paradiso. Per identificare la cavalleria, in Arabo, si dice *Futuwwat*, ma più che indicare la cavalleria in senso stretto, il termine racchiude tutta una serie di significati che nell'insieme compendiano lo spirito cavalleresco di senso occidentale: gioventù, ardimento, valore, nobiltà, generosità, energia, attitudine al combattimento e, più in profondità, conquista di verità, annientamento di sé in funzione del conseguimento di una spiritualità superiore. Molti altri sarebbero i significati che si potrebbero attribuire al termine *Futuwwat*, per la precisione duecentotrentacinque. Tale è il numero dei significati di questo termine secondo il testo arabo il *Kitab al-futuwwat*: il Libro della Cavalleria, scritto intorno all'anno mille da Abd ar-Rashman as-Sulamì, uno dei primi e più illustri maestri della dottrina Sufi della civiltà islamica. Secondo tale testo la condizione di *Fata* era molto più contemplativa che attiva, nella quale le regole del vivere quotidiano sono strettamente vincolate a dettami religiosi, il cui fine ultimo è l'annullamento dell'individuo in Dio. Secondo Sulamì:

“La Futuwwat è: essere generosi verso gli altri senza discriminazione, andare con tutta naturalezza verso un fratello in Dio anche senza essere invitato, adottare atteggiamenti e condotta elevati a immagine di quelli della Gente del Paradiso, amarsi in Dio e visitarsi senza altro scopo che il farlo per Dio, applicarsi alla pulizia spirituale che si addice alla propria relazione personale con Dio...”

Secondo questi dettami, per anni, i grandi circoli religiosi dell'egira hanno discusso e speculato intorno alla necessità di ascesi e meditazione del *Fata*. In tal modo per ogni maestro accreditato di Baghdad e di ogni piccola scuola islamica la *Futuwwat* è una cosa diversa.

E' evidente che sovrapponendo tutti i possibili significati si ci trova assai lontani dall'idea cavalleresca occidentale, la cui componente iniziatica è funzionale a compiti nei quali prevale l'azione. Notiamo però un'analogia molto forte con l'idea del *Cavaliere di Cristo*, o ancor più del *Cavaliere Celeste* che mira all'edificazione della *Gerusalemme Celeste*, non tanto la conquista di quella terrena.

Il primo cavaliere islamico riconosciuto dalla tradizione religiosa con il titolo di *Fata*, fu Ali ibn-abi Talib, cugino e genero, avendone sposato la figlia Fatima, del profeta Mohamed. Secondo la tradizione islamica a definire *fata* Ali fu l'arcangelo Gabriele dopo la battaglia di Ud (624 d. C.):

“Non c'è altro Fata che Ali e non c'è spada che la sua Dhul-l Faqar”.

Ali fu sicuramente un grande condottiero, ma alla morte del suocero, da pessimo ed indeciso politico quale era, non seppe far valere i titoli che gli avrebbero assicurato la successione. Ne derivarono contrasti ed intrighi sanguinosi, che segnarono profondamente la comunità musulmana originaria, contrapponendo al genero anche la vedova del profeta; che portarono all'assassinio di Ali nel 658. Da questo succedersi di eventi nasce lo scisma che tuttora contrappone i seguaci dell'ortodossia islamica originaria, cioè i Sunniti, ai fedeli di Ali, sostenitori di del suo legittimo diritto alla successione di Mohamed, cioè gli Sciiti.

Con il nome di Ordine di Ali, in sua memoria, venivano decorati i cavalieri ed in epoca più avanzata solo i monarchi persiani sino alla caduta dell'impero.

Un'ordine nel quale le regole della *Futuwwat* si intersecano in maniera più profonda e particolare con quelle dell'azione politica e militare, e quindi molto più vicino all'idea cavalleresca occidentale,

è quello del *Shaykh al-Jabal*, il Vecchio della Montagna, più conosciuto con il nome di Assasi o Assassini. Tale ordine era in grado di estendere il suo potere ed il suo dominio su territori sconfinati attraverso una strategia intessuta delle più imprevedibili macchinazioni. Molte analogie sono state fatte, e non a torto, tra gli ordini degli Assassini e dei Templari, entrambi caratterizzati da una stretta commistione di esoterismo e progettualità politica nel conseguimento dei propri fini. Esisteva tra essi una corrispondenza gerarchica e delle strutture organizzative pressoché speculari e, soprattutto, in certe affinità dottrinarie. Queste ultime dovute al fatto che sia gli uni che gli altri propugnassero una lettura simbolica delle scritture sacre: da un punto di vista giovanita i templari ed ismaelita gli assasi. Esistono inoltre numerosi elementi che lasciano ritenere probabile l'esistenza di un'intesa sotterranea tra i Cavalieri del Tempio e i Fata della Montagna, volta all'elaborazione di un sincretismo filosofico tra la mezzaluna e la croce, sul quale realizzare l'utopia della pacificazione delle genti. E' su questa illusione, eretica per entrambe le dottrine, che con ogni probabilità si infranse il potere sconfinato di questi due ordini che paradossalmente, o secondo i cospirazionisti volutamente, ebbero fine a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro; il cristiano con la morte sul rogo del Gran Maestro Jacques de Molay il 18 marzo 1314; il secondo, musulmano, con l'assassinio per pugnale di Hassan II, ultimo Vecchio della Montagna il 22 marzo del 1314.

Anche per quanti riguarda l'iniziazione del *Fata* troviamo analogie importanti con l'iniziazione cavalleresca occidentale cortese. Nella tradizione musulmana infatti il novizio al momento della sua iniziazione beve da una coppa simboleggiante il Graal e vien benedetto con lo stesso liquido in essa contenuta; azioni molto simili alla comunicazione che il novello cavaliere riceveva prima della vestizione.

Qui si fermano però le similitudini tra le due figure storiche tanto che gli stessi Fata consci di alcune carenze per poter essere equiparati ai "cugini di occidente" chiedevano a questi ultimi di essere iniziati a cavalieri. Noto è soprattutto l'episodio in cui Saladino chiese al suo illustre prigioniero, il barone francese Hugues de Tabarie di apprendere il segreto della cavalleria il quale rifiutò. A quel punto il sultano minacciandolo con la scimitarra gli fece notare chi fosse il padrone della sua vita che senza scomporsi rispose che se Saladino si fosse fatto cristiano lui lo avrebbe fatto cavaliere.

Il *Samurai* giapponese è la figura che in tutto l'Oriente maggiormente si avvicina a quella del cavaliere feudale occidentale. In origine, tra l'VIII ed il XII secolo il *Samurai* è solo un soldato colono che coltiva la terra ricevuta per meriti di guerra esattamente come i veterani delle legioni romane. E' solo verso la metà del XII secolo, con la crisi del potere imperiale ed il divampare delle lotte tra signori locali, che il *Samurai* lascia la terra e riprende le armi per servire con maggiore profitto un *Daimyo*, un feudatario, assumendo rapidamente in molti casi dignità di vassallo. Nasce così anche in Giappone una casta di soldati ereditari, il cui ruolo diventa determinante allorquando l'autorità imperiale si disgrega del tutto concentrandosi nelle mani degli *Shogun*; i quali sono investiti di pieni poteri dall'imperatore stesso per aver raggiunto l'apice della gerarchia militare. Tale titolo altro non è che l'abbreviazione del più lungo *Sei-iati-shogun*, in traduzione "Comandante in capo contro i barbari. Titolo distribuito generosamente da ogni imperatore sin dall'VIII secolo a tutti i generali che avevano combattuto contro le genti nemiche degli Ainu delle isole del Nord, creando di fatto un ordine degli Shogun prima che questi ultimi diventassero a loro volta detentori del potere dinastico. E' importante notare che l'era feudale giapponese dopo l'avvento dello Shogun e l'accantonamento dell'imperatore a figura prettamente rappresentativa, si protrae sino agli inizi del 1900, per cui la presenza e l'incidenza del Samurai nella storia del Giappone sono di gran lunga più marcate di quanto non lo siano state quelle del cavaliere feudale in Europa, essendo il feudalesimo europeo delimitato entro un arco di tempo decisamente più ristretto.

Va inoltre notato che, pur essendo i samurai legati ad un codice etico e bellico molto rigido detto *Bushido*, fondato su di un giuramento di fedeltà incondizionata al proprio signore, non v'è nulla di paragonabile nei valori di questo patto a quelli della cavalleria occidentale.

Troppo lungo, per quanto estremamente interessante, sarebbe dilungarsi sulla figure minori sparse nel globo che hanno analogie cavalleresche come possono essere i Levitis ebrei, le Stelle delle Nove Punte indio-buddiste, i Dragoni cinesi, i Gurka nepalesi, i Liote centrafricani e gli Sceriffi berberi.

Letteratura cavalleresca

La letteratura che vede come soggetto principale il cavaliere nasce pressoché con lui in Francia con le *Chansons de Geste*, di seguito diventa il *Romanzes* ed infine nel tardo medioevo vengono introdotti la poetica ed i romanzi *cortesi*. Questo soggetto giunge sino ai giorni nostri tramite il romanzo storico e fantasy, che poco o nulla ha a che fare con l'etica presentata nei testi medioevali.

Le prime chansons de geste glorificavano principalmente le virtù guerriere ed il valore della fedeltà al proprio signore. Esempio cardine di questo ciclo è la Chanson de Roland in cui il protagonista, a sprezzo di ogni pericolo, da solo si batte con innumerevoli nemici per salvare il proprio sovrano senza nemmeno chiamare in aiuto i compagni che potrebbero salvarlo dall'inevitabile morte. Nonostante la semplicità delle chansons, in esse appaiono chiari alcuni termini identificativi del proto cavaliere: lo sprezzo per il pericolo e la ricerca di migliorare, o per lo meno non screditare, il proprio onore a qualsiasi costo. Nelle chansons appare chiara una nascente etica guerriera. La violenza regna sovrana senza esplicite condanne dove derivano calamità varie che costituiscono esse stesse un'arringa sulla necessità di limitare la violenza guerriera e fratricida occidentale indirizzandola verso un nemico comune, ossia i pagani. Appaiono quindi in molti versi allusioni al comportamento del cavaliere in battaglia rispetto ai propri pari, ma soprattutto appare un primo *diritto della guerra*. Così appare che sia consuetudine che il buon cavaliere non attacchi un pedone o prede indegne di lui né assalga un altro cavaliere senza averlo preventivamente e debitamente avvertito con un segno o un gesto di sfida. Si nota altresì che alcune armi come quelle da lancio, archi e balestre se non fionde e giavellotti, venivano considerate disdicevoli e poco onorevoli in un combattimento tra cavalieri, esattamente come un colpo sul dorso dell'avversario o ancor più disonorevole abatterlo quando non poteva più difendersi.

Nel corso dei secoli la concezione dell'onore si allarga, non limitandosi più al valore in battaglia, bensì tingendosi di tinte sociali, come si nota nella Chanson de Guillaume in cui il protagonista si preoccupa di dissuadere dalla guerra i propri signori ed infine prima della morte tenta la ritirata per salvare il più possibile dei propri soldati; ed infine amorose quando ormai in pieno medioevo l'etica cortese prende il predominio.

Durante l'età cortese dunque i cavalieri diventavano gli interpreti più rappresentativi della visione del mondo e dell'etica feudale e quindi influenzarono direttamente la letteratura facendo nascere in seguito il filone delle saghe arturiane narranti le gesta di Artù e dei suoi più fidati cavalieri. I cavalieri dei romanzi cortesi prendono coscienza del proprio ruolo sociale, sempre più rilevante e si sentono in dovere di elaborare alcuni propri ideali di comportamento e di visione della realtà: una propaganda della loro visione del mondo. I cardini di questa visione della vita cavalleresca si possono sintetizzare in:

- L'idea fondamentale è l'importanza che viene data al valore della prodezza, cioè il valore anzitutto nell'esercizio delle armi e, in particolare, è prode chi ha coraggio e chi sa avere sprezzo del pericolo.

- Il senso dell'onore, che si accompagna con il desiderio di gloria, che coincide con la rispettabilità, per cui perdere l'onore è peggio della morte.

- Il valore della lealtà, cioè il rispetto dell'avversario e del codice di combattimento che perdura fino al 1700; generosità con i vinti (la clementia).

Tutti questi valori sono complementari tra loro e formano un sistema unitario di comportamento: venir meno all'ideale della prodezza, per esempio sottraendosi allo scontro, compromette l'onore; lo stesso vale per la slealtà. In particolare gravissima era considerata l'infedeltà verso il proprio signore: la fellonia.

Un altro principio fondamentale nell'ambito della visione cavalleresca è, ancora più importante della nobiltà di nascita, la nobiltà d'animo, principio secondo cui la vera nobiltà è intima, non quella esteriore. Questo principio è destinato ad avere sviluppi fondamentali in seguito, soprattutto nell'ambito della civiltà urbana: si pensi al dolce stil novo, che insisterà sul concetto di "gentilezza"

d'animo, come dote naturale di una persona.

Gli ideali cavallereschi tipici della classe feudale che si possono analizzare nei romanzi cortesi o nelle canzoni dei trovatori e trovieri, trovano il loro luogo di espressione principale nella corte, cioè nel centro della vita sociale e culturale delle élites aristocratiche. La vita di corte inoltre viene codificata in elaborate forme rituali che fanno sì che alle virtù tipicamente guerriere e cavalleresche si affianchino anche virtù "civili", in primo luogo ad esempio viene molto valorizzata la virtù della liberalità (larghezza), cioè il disprezzo del denaro e di ogni meschino attaccamento ai beni materiali. Inoltre molto importanti sono la magnanimità (generosità) d'animo e la *virtus* di stampo classico, cioè l'essere misurati ed equilibrati. Sempre di stampo classico è anche il valore della bellezza, cioè il culto delle belle arti, delle maniere eleganti, del rispetto delle gerarchie e il culto delle belle forme che si devono riflettere nel carattere delle persone (il bello per i Greci è perfezione interiore, cioè la dimensione dell'anima). Il contrario di tutti questi valori si riassume in un termine chiave: la villania, cioè è villano chi letteralmente viene dalla campagna e quindi è abituato a uno stile di vita rozzo (campagnolo = rozzo, per l'appunto). L'opposto è invece essere cortesi è, in particolare, simbolo assoluto della cortesia diventa la dama, cioè un soggetto attorno a cui ruota tutto questo sistema di valori e lei stessa ne diventa pertanto una fonte principale; per cui la dama, pur non essendo dotata di un potere reale a livello politico e sociale, diventa un soggetto molto carismatico, che ha un forte potere di soggezione nei confronti dei cavalieri; specialmente la dama diventa il fulcro della corte quando il signore è assente. Dunque anche la concezione dell'amore, che emerge nella letteratura cortese, è nuova ed è molto particolare rispetto a quella dominante nel mondo classico, dove l'amore, nonostante le differenze abissali tra uomo e donna, era concepito in maniera paritaria. Invece nell'età cortese la concezione dell'amore non è più paritaria, ma si afferma da parte dell'amante un vero e proprio culto della donna, cioè essa è vista dall'amante come un essere sublime, impareggiabile e irraggiungibile. Non è un caso che l'atteggiamento del cavaliere nei confronti della propria dama, per quanto riguarda il servizio d'amore, ricalchi molto da vicino l'atteggiamento del cavaliere stesso nei confronti del proprio signore. Per cui possiamo dire che il cavaliere non inventa un nuovo modo di rapportarsi alla donna, ma semplicemente trasferisce il codice di comportamento che ha nei confronti del proprio signore alla dama, per lo meno sulla carta vergata dagli scrittori. Infatti nei primi testi di autori di lirica provenzale, si trova il tema del *servitium amoris*, sviluppato come una sorta di investitura del cavaliere da parte non più del signore ma da parte della donna. In queste descrizioni poetiche infatti compaiono dei riferimenti a gesti, azioni ed oggetti che hanno forti legami simbolici con la realtà del vassallaggio. Innumerevoli sarebbero i testi internazionali cortesi giunti sino a noi, dai più famosi come Chretien de Troyes e Mallory, sino a piccoli stralci di canzoni cantate nelle corti. Tutti, chi più chi meno, esprimono l'ideale del cavaliere alla costante ricerca della perfezione, dove tutto ciò che lo circonda non è altro che metafore per il suo innalzamento spirituale: la battaglia come scontro con le tentazioni, la dama come Maria Vergine da venerare in purezza, il regnante come il Buon Pastore biblico ed infine, ma solo in alcuni, la magia, una via di mezzo tra la scienza (che proprio in quegli anni vedeva una rifioritura con la riscoperta dei testi greci, latini e le influenze arabe e giudaiche) e la fede, che aiuta il protagonista nelle situazioni più ostiche. Nei romanzi cortesi di ogni genere i temi possono essere i più svariati. Il motivo di ciò sta nel fatto che le chansons venivano scritte da musicisti girovaghi che si dovevano guadagnare vitto ed alloggio elogiando questo o quel signore in maniere più o meno velate; con il fenomeno dell'incastellamento, sempre più spesso i musicisti sono a servizio di una casa in maniera continuativa e sono quindi soggetti al lavoro su comando dovendo quindi scrivere dei temi che più attirano i propri padroni. Appare quindi sempre più spesso il tema amoroso e dell'amore adulterino e della ricerca. Dapprima questa ricerca ha obiettivi abbastanza materiali se pur facilmente assoggettabili ad una simbologia precisa. Poi con "*Le comte du Graal*", incompiuto ultimo romanzo di Chretien de Troyes, questa ricerca si indirizza sul Graal che l'autore identifica come una coppia di oggetti: una lancia sanguinante ed una sorta di piatto portati in processione ad un invisibile re malato che attende la loro salvezza. Solo i successori di de Troyes identificano, con un'etica più mistica, nel piatto descritto nel romanzo la coppa in cui venne raccolto il sangue di Gesù morente in croce, probabilmente sfruttando il fatto che il romanzo principale non fu mai finito lasciando quindi una più libera interpretazione. Da qui nasce in seguito, ormai alla fine del

Medioevo, soprattutto nei territori a cavallo della Foresta Nera e delle Fiandre, l'etica del *cavaliere celeste* in cui il cavaliere non è più il condottiero fiero e valoroso, ma solamente colui che ricerca e trasmette i valori della fede cristiana. Questo filone romanzesco vede le sue radici oltre che nei successori di de Troyes anche in usanze tipicamente francesi o tedesche per cui il buon cavaliere deve essere anche buon cristiano. Lo si nota, già nascente, nel fenomeno letterario del XII secolo conosciuto come le *Chansons de croisade* in cui molto spesso gli stessi cavalieri francesi componevano sonetti e canzoni innalzando il valore cristiano di coloro che prendevano la croce in terra santa. Il cavaliere celeste non ebbe comunque vita molto lunga, almeno sotto forma di filone letterario, perché, essendosi sviluppato soprattutto in Francia e Germania, dovette ben presto affrontare lo scontro con le dottrine post riformiste: calviniste in Francia e luterane in Germania che non vedevano di buon occhio la letteratura non sacra ed ancor meno la commistione tra le due.

Successivamente, nel Rinascimento, il cavaliere assume nella letteratura i ruoli più svariati, non essendo più una delle personalità importanti della società e trovandosi ancora in una situazione intermedia tra gli stati sociali, si presta ad assumere sfaccettature satiriche ovvero morali.

APPROFONDIMENTI PERSONALI CONSIGLIATI e BIBLIOGRAFIA

- “La cavalleria medievale” di Jean Flori, CE Universale Paperbaks
- “L'alleanza dimenticata” di Annik de Souzenelle e Frederic Lenoir, CE Servitium
- “Storia delle crociate” di Steven Runciman, CA Bur
- “Flos Duellatorum” di Fiore de' Liberi, CA Ribis
- “Cavalieri del medioevo” di Richard Barber, CE Piemme
- “L'ordine della cavalleria” di Raimond Llull, CE Arktos
- “Iniziazione cavalleresca alla corte di re Artù” di Viseux, CE Mediterranee
- “Alle radici della cavalleria medievale” Franco Cardini, CE Scg
- “Cavalleria e cavalieri” di Gaspare Cannizzo, CE Arkton
- “Cavalleria” di Alfredo Saentz, CE Il Cerchio
- “Assalto al Paradiso” Anonimo del XV secolo, CE Il Cerchio
- “La chanson de geste e il ciclo di Guglielmo d'Orange” atti di convegno in data 7-8 ottobre 1996 della società medioevale italiana
- “Repertorio tematico della chanson de geste Vivien de Monbranc” di Silvia Emmi, CE Bonanno
- “L'Entrée d'Espagne. Chanson de geste franco-italienne” (rist. anast.) Anonimo Padovano, CE Olschki
- “I cavalieri di cristo” di Damurger, CE Garzanti
- “La filosofia medievale” di Francois Chatelet, CE Bur
- “La poesia dell'antica provenza, i testi dei trovatori” AAVV CE Guanda
- “Canzoni di Crociata” AAVV CE Mondadori
- “Storia di Artù e dei suoi cavalieri” di Mallory, CE Mondadori
- “Racconti della tavola rotonda” Chretien de Troyes, CE Mondadori
- “Eroi e meraviglie del medioevo” Jacques Le Goff, CE Laterza
- “A bon droyt” AAVV CE SE
- “Ai cavalieri del tempio” di S. Bernardi di Chiaravalle, CE Il Cerchio
- “L'arte cavalleresca del combattimento” di Filippo Vadi, CE Il Cerchio
- “Biblioteca medievale” coll. CE Luni Editrice
- “Zohar” Anonimo del III secolo aC, CE Mediterranee
- “Codex I33” Anonimo X secolo CE Il Cerchio
- “Ordo Erdmann” Anonimo XIV Secolo, Biblioteca del Luovre
- “Ordo Caballarius” di Guglielmo Durante vescovo di Mende, Biblioteca palatina di Palermo
- “L'Altra Cavalleria” di Franco Cuomo CE Tipheret